

Contrordine il bot può nuocere al cervello

Da evangelista di internet a critico. **Bruno Giussani** lancia l'allarme sulla dipendenza digitale: «A forza di non utilizzare la mente, sapremo usarla sempre meno»

di **Riccardo Stagliano**

È caccia grossa al nostro cervello. Non da oggi, a dirla tutta, ma per Bruno Giussani c'è un salto di qualità che dovrebbe preoccuparci. Dai social, armi di distrazione di massa, siamo passati ai bot che producono senza sforzo seducenti realtà alternative, falsi più verosimili del vero che erodono la nostra "integrità cognitiva" e smartphone che stanno creando la prima generazione di tossicodipendenti digitali. Alcuni allarmi contenuti nel suo *La mente sotto assedio*, tradotto dal francese dalla svizzera-italiana Edizioni Casagrande, non sono nuovi di per sé. Ma acquistano un peso e un interesse diverso per il curriculum del suo autore, antico collaboratore del *New York Times* su temi tecnologici, poi responsabile dell'online al World Economic Forum di Davos e infine numero due mondiale delle celeberrime conferenze Ted, che hanno funzionato da agenzia culturale sulle "magnifiche sorti e progressive" che internet avrebbe significato per l'umanità.

Ecco, è cambiato lei o il mondo?
«Un po' entrambi. Non è sbagliato

avermi considerato un evangelista di internet a metà anni 90. Ma quell'iniziale spazio di libertà si è ristretto, controllato com'è da poche piattaforme. Fino alle dieci aziende odierne. Tutte americane. È un contesto nuovo».

A proposito, perché ha lasciato Ted, la cui lettera iniziale sta proprio per Tecnologia?

«Ci stavo da vent'anni. Nel 2005 eravamo in dieci. Ci siamo inventati la versione europea, il TedX, il sito *ted.com* e siamo diventati un fenomeno globale. Dopo circa mille speaker poteva bastare. Ora scrivo e faccio podcast».

Torniamo al libro. Descrive bene la battaglia per la nostra attenzione ma, preparandomi all'intervista, ho recuperato un mio pezzo critico sul tema. Era il 1999: cosa c'è di diverso, oggi?

«Che rispetto ad allora ci portiamo



■ Rischio manipolazione
A sinistra, la copertina di *La mente sotto assedio* (Edizioni Casagrande, 160 pagine, 18 euro). A destra, l'autore, Bruno Giussani

in tasca uno smartphone, l'oggetto che guardiamo più di qualsiasi altro, che ogni 15 secondi ci sollecita con notifiche di ogni genere. Ciò frammenta la nostra attenzione in pezzettini sempre più piccoli che si susseguono in uno *scroll* infinito, video TikTok e così via che ci rendono quasi impossibile affrontare un libro o un ragionamento lungo».

Senz'altro i deepfake o le notizie false generate dall'IA sono minacce nuove, ma non erano già sufficienti i social network a fratturare la nostra attenzione collettiva?

«La novità è il ritmo. Se anche fossero vere al cento per cento, così tante notizie sarebbero impossibili da metabolizzare. Steve Bannon, l'ex stratega di Trump, ha battezzato questa tecnica comunicativa *flood the zone*, inondare la zona. Se aggiungiamo che la pandemia ha sdoganato un uso sempre più massiccio del digitale ne deriva uno spossamento ulteriore della capacità di leggere e capire il mondo. In attesa del dispiegamento degli agenti la che agiranno in autonomia».

Affronta anche un'altra dipendenza, quella del Vecchio continente nei confronti degli Stati Uniti. Cita Eurostack, la proposta di sovranità tecnologica lanciata da Francesca Bria anche su questo giornale. Siamo ancora in tempo per staccarci da Google Drive, dal cloud Amazon e da altre tecnologie di uso quotidiano?

«I francesi hanno inventato il Minitel prima del web, peraltro concepito a Ginevra. I finlandesi sono stati protagonisti con Nokia. Gli svedesi con Ericsson. Poi ci siamo addormentati e almeno due tecnologie su tre che utilizziamo sono statunitensi: è il momento di svegliarci e recuperare. Quando pensiamo alle alternative, pensiamo subito ai giganti di Big Tech. Noi non li abbiamo. Però abbiamo tante piccole alternative come Infomaniak, che fornisce servizi cloud, o Kdrive, una specie di Zoom. Non sono ancora sviluppate come gli omo-

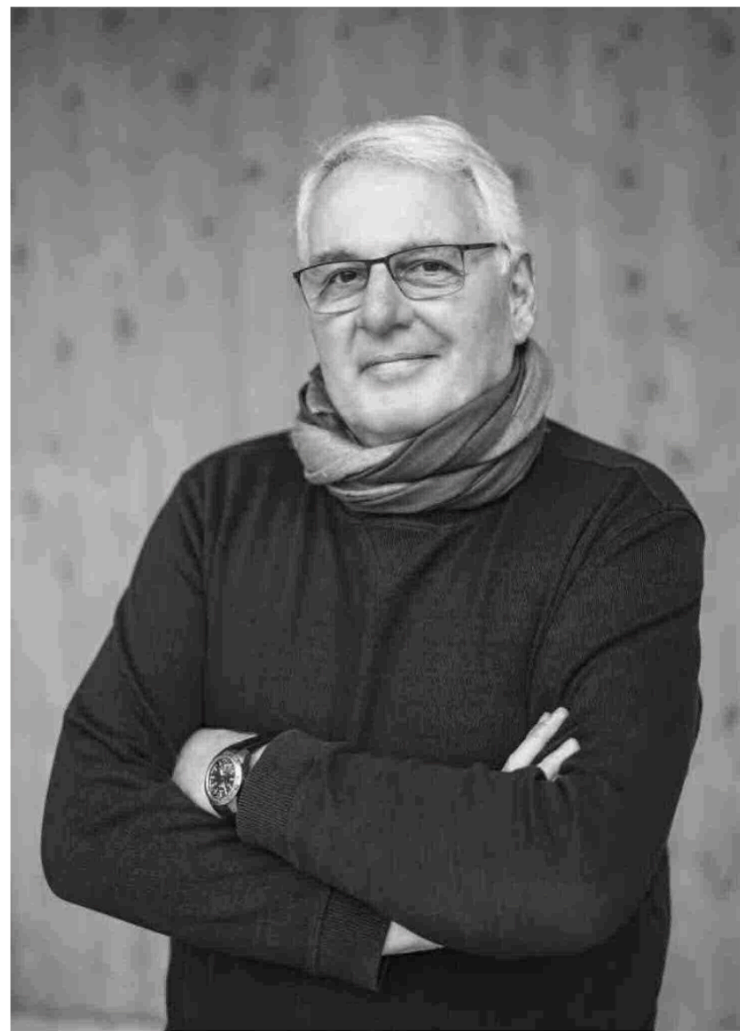


FOTO: Y&O

loghi della Silicon Valley. Ma se ci investissimo i 264 miliardi di dollari all'anno che paghiamo all'America per i servizi digitali, vedreste come crescerebbero».

Alla tradizionale contrapposizione tra tecnoscettici e tecnottimisti, tipo lei o Riccardo Luna che ieri candidava internet al Nobel per la pace e oggi scrive che "Qualcosa è andato storto", aggiunge la terza via del "resistente tecnologico". In pratica?

«È un'idea presa da *Tecnopoli* del sociologo Neil Postman. Non un rifiuto

«La tecnologia non è neutra. Tanto più ora che per qualcuno gli algoritmi sono come ciucci cognitivi: rapidi, gratuiti, ci tolgono lo sforzo di cercare da soli le risposte»

della tecnologia ma una postura che, da una certa distanza, non la prende né come naturale né come inevitabile. E ci spinge a porci domande come: perché dà questi risultati e non altri? Che visione del mondo presuppone? Perché la tecnologia non è mai neutra. Tanto più ora con i chatbot, che qualcuno usa come ciucci cognitivi. Rapidi, gratuiti, ci tolgono lo sforzo di decidere, cercare le risposte con la nostra mente. Che, a forza di non usarla, sapremo usare sempre meno».

Teme soprattutto per lo sviluppo cognitivo dei bambini, costantemente incollati a qualche schermo. Però ricordo, già durante uno dei suoi Ted Global, di pubblici con un occhio al palco e l'altro fisso sul cellulare. Si può tornare indietro?

«È necessario farlo. Sposo la proposta di un neuroscienziato francese detta 3-6-9. Prima di tre anni nessuno schermo. Dopo, solo un po' di tv. Dai 6 anni il tablet. Il cellulare almeno dopo i 9 per non pregiudicare la loro capacità di attenzione. Ma anche i genitori che spingono un passeggino tenendo con l'altra mano lo smartphone propongono un'immagine sbagliata, una relazione interrotta col bambino. L'ennesima tecnofrenza, ovvero un'interferenza della tecnologia sulle nostre vite e sullo sviluppo cognitivo del piccolo».

Sul finale scrive che gli allarmi che lancia «potrebbero sembrare esagerazioni»: chi gliel'ha fatto fare di sfidare la sua autobiografia intellettuale?

«Il fatto di essere molto inquieto sugli impatti collettivi e individuali della tecnologia. Sul primo versante, nell'America di Trump i data center sono i corrispettivi delle vecchie basi militari. Sul secondo, il fatto che le app, i bot sono sì potenti e interessanti ma non è ok usarli senza porsi domande sui loro impatti».

La caccia è aperta, e non si fermerà. Se lo dice anche un ex-evangelista significa che non c'è più religione. □

© riproduzione riservata